



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

**IL MASSACRO DI INATES E
LA CRESCITA DEL
TERRORISMO JIHADISTA
IN NIGER E NEL SAHEL**

Di Marco Di Liddo

Dicembre 2019



“Con l’attacco di Inates, il jihadismo del Sahel ha raggiunto un nuovo apice operativo”

Lo scorso 12 dicembre, la base militare nigerina di Inates, nella regione occidentale di Tillaberi, al confine con il Mali, è stata oggetto del più pesante attacco terroristico nella storia del Paese e di uno dei più gravi di tutta la regione del Sahel. Nello specifico, un commando formato da almeno un centinaio di miliziani e diverse decine di veicoli ha attaccato l’infrastruttura delle Forze Armate, causando la morte di non meno di 70 soldati. **Per livello di sofisticazione, l’attacco non ha precedenti nella storia recente sia del Niger che dell’intera fascia saheliana.** L’attuale assenza di rivendicazioni ufficiali non diminuisce la possibilità che la paternità dell’attacco sia da attribuire ai movimenti della nutrita galassia jihadista saheliana, con un sospetto particolare rivolto alla provincia **dello Stato Islamico nel Grande Sahara** (SIGS), realtà sempre più presente nelle aree occidentali del Niger.

Neppure durante la fase più acuta della sanguinosa guerra civile del Mali (2011-2013), quando le milizie jihadiste provenienti dal nord si erano spinte fino a Mopti salvo poi arrestare la propria corsa di fronte alla superiorità delle truppe francesi dell’operazione Serval, si era assistito ad un simile livello di violenza, coordinamento ed efficacia in attacchi condotti da gruppi para-militari.

Purtroppo, l’attacco di Inates non resta un caso isolato e, anzi, può essere considerato **il nuovo punto apicale raggiunto dal jihadismo saheliano** in termini di capacità offensive, controllo del territorio e allargamento dello spettro strategico nella regione. Infatti, per tutto il 2019, Mali, Burkina Faso e Niger sono stati colpiti da un numero crescente di attentati, progressivamente più complessi e diretti contro target dal valore politico, economico e militare sempre più alto. A riguardo, citando esclusivamente i casi più recenti, basta pensare all’attacco contro la base militare maliana di Tabankort, nella regione centro-meridionale di Gao, al confine con il Niger (18 novembre 2019, 30 morti), agli attentati contro le miniere aurifere e gli operai ivi impiegati in Burkina Faso orientale e



settentrionale (4 ottobre e 7 novembre, oltre 60 morti in totale) ed infine all'imboscata contro la pattuglia congiunta formata da militari statunitensi e nigerini a Tongo Tongo (ottobre 2017, 8 morti di cui 4 "Berretti Verdi"). Tuttavia, accanto a questi attacchi "maggiori" va collocata la miriade di attentati "minori" contro alcune comunità etnico-religiose locali e contro quei leader tribali e religiosi, sia musulmani che cristiani, in visi ai movimenti terroristici.

L'attacco di Inates è una valida cartina di tornasole per comprendere quale sia l'attuale stato di salute del jihadismo saheliano e quali possano essere le sue immediate evoluzioni nei prossimi mesi. Innanzitutto, come accennato in precedenza, **la dinamica dell'attentato mostra come i movimenti jihadisti attivi in Niger dispongano di un consistente numero di miliziani e di una non trascurabile filiera logistica per l'approvvigionamento, lo stoccaggio e l'utilizzo di mezzi ed armi da fuoco.** Inoltre, pur considerando i limiti strutturali delle Forze Armate nigerine, la pianificazione e la conduzione dell'assalto ad Inates lasciano trasparire una preoccupante crescita capacitiva dei miliziani, naturale conseguenza di migliori livelli di addestramento e di abilità nel fare tesoro delle lezioni apprese durante l'ultimo decennio di jihad nel deserto.

"Nel Niger occidentale, lo Stato Islamico ha rafforzato la propria presenza territoriale ed il proprio seguito popolare"

Tuttavia, nei contesti di guerriglia, insorgenza e guerra asimmetrica, la capacità militare è naturale proiezione di capacità politiche, economiche e sociali. Quindi, i movimenti jihadisti autori dell'attacco di Inates e degli altri attentati nella regione di Tillaberi sono presumibilmente ben radicati nell'area ed usufruiscono del supporto popolare grazie alle loro politiche di welfare informale, di amministrazione della giustizia e di difesa degli interessi dei gruppi etnici economicamente vulnerabili e politicamente emarginati. **Nello specifico, in Niger occidentale, le realtà etnico-tribali che costituiscono la spina dorsale dei movimenti jihadisti sono i Fulani**, pastori semi-nomadi che rivendicano la proprietà ancestrale delle terre in aperto conflitto con gli agricoltori Zarma ed i pastori Tuareg,



**“Tuareg e Fulani:
il jihadismo è
l’oppio dei popoli
emarginati nel
Sahel”**

entrambi protetti dal governo centrale di Niamey. L’assenza di tutele giuridiche statali e la discriminazione politica accentuano i fattori di conflittualità per le scarse risorse del suolo a disposizione, spingendo i Fulani a cercare interlocutori in grado di supportare le proprie richieste economiche e politiche. Tali interlocutori sono diventati i movimenti jihadisti che, oltre ad integrare le milizie fulani all’interno delle proprie strutture paramilitari, fornendo armi ed addestramento, nelle aree da essi controllati hanno imposto un sistema amministrativo ispirato alla diina, l’antico sistema di redistribuzione delle terre utilizzato dagli emirati di Macina, Futa Tooro e Futa Jallon nel XIX secolo, poco prima della colonizzazione francese. Tale sistema, derivato da una interpretazione molto conservatrice della Sharia, ha aumentato e tutelato i diritti di accesso alle terre e alle risorse idriche da parte della comunità Fulani, garantendo ai movimenti terroristici il loro appoggio ormai incondizionato. **In questo senso il jihad di Daesh rappresenta la rivolta, sapientemente ideologizzata e manipolata, della campagne contro le città, delle minoranze discriminate contro le strutture di potere autoreferenziali e corrotte e dei giovani disoccupati e impoveriti contro i presunti responsabili della propria miserrima condizione.**

Una dinamica simile è riscontrabile parzialmente anche in Mali e in Burkina Faso, dove sussistono comunità emarginate come i Fulani ed i Tuareg che hanno incanalato le proprie rivendicazioni economiche, sociali e politiche all’interno dell’agenda jihadista. Tuttavia, mentre in Mali e Burkina Faso è il network qaedista del Gruppo per la Salvezza dei Musulmani e dell’Islam (GSIM) ad aver capitalizzato l’insofferenza delle minoranze etniche nelle aree rurali, in Niger si è imposto il SIGS come gruppo di riferimento.

Per lo Stato Islamico, il Niger rappresenta il principale bastione saheliano e, al momento, di tutta l’Africa continentale. **Appare opportuno sottolineare come, in un frangente storico in cui il Califfato ha dovuto subire perdite territoriali in Siria e Iraq e,**



soprattutto, l'uccisione del suo leader e fondatore Abu Bakr al-Baghdadi, la strategia di rilancio e resilienza del momento passa attraverso l'Africa e il Niger. Infatti, il continente rappresenta il miglior coacervo di opportunità al momento a disposizione dell'organizzazione jihadista alla luce delle molteplici e profonde fratture e vulnerabilità politiche, economiche e sociali che lo attanagliano e che esso può sfruttare. Inoltre, nello specifico, il Niger costituisce il principale hub per i traffici illeciti di armi, droga ed esseri umani della regione, caratteristica che lo rende un luogo perfetto per sfruttare i canali dell'economia illegale a scopo di auto-finanziamento. **Infine, non bisogna dimenticare che il Niger ospita una vasta presenza di contingenti militari e cittadini stranieri (Francia, Stati Uniti ed Italia per citarne alcuni), il che lo rende un facile bersaglio per la propaganda anti-occidentale dello Stato Islamico ed un potenziale obiettivo preferenziale per ipotetiche azioni dal grande richiamo mediatico globale. In sintesi, anche se oggi il jihad dello Stato Islamico in Niger è prevalentemente rurale e diretto contro obiettivi locali, non è da escludere che, nel prossimo futuro, l'organizzazione non cerchi di alzare il tiro colpendo cittadini, militari ed interessi economici stranieri ed allarga il proprio teatro operativo alle aree urbane.**

Dunque, le azioni dello Stato Islamico in Niger, oltre a rappresentare una sfida per l'allargamento del bacino di reclutamento del gruppo, costituiscono un banco di prova per le sue ambizioni di egemonia regionale jihadista nei confronti del network di al-Qaeda. In questo senso, l'aumento nel numero e nella qualità degli attacchi è un segnale alle popolazioni locali a rischio radicalizzazione sulla crescita del brand del Califfato a dispetto di quello qaedista.

La crescita delle attività dello Stato Islamico in Niger rischiano di minare le già fragili istituzioni di Niamey, messe a dura prova sia da una situazione umanitaria deficitaria che dai costi (umani e materiali) di una campagna militare di contrasto all'insorgenza



**“G5 Sahel Joint
Force, MINUSMA
e Barkhane non
hanno garantito
sufficienti
progressi nella
stabilizzazione
regionale”**

etnica e jihadista che coinvolge tutto il Paese. Infatti, bisogna ricordare che, oltre alla regione di Tillaberi, il Paese deve fronteggiare fenomeni entropici anche nel sud, a Diffa, dove imperversa Boko Haram, e lungo il vasto confine settentrionale con la Libia, terra delle milizie Tuareg e Tebu. Per provare a contrastare la degenerazione ulteriore di un quadro securitario sempre più deficitario, il governo del Presidente Issoufou ha sostenuto, sin dal primo momento, partnership regionali, come il G5 Sahel, e internazionali, come le missioni EUCAP Sahel dell'Unione Europea e Barkhane della Francia. Tuttavia, nonostante gli sforzi profusi, nessuna di queste iniziative è riuscita sinora a stabilizzare la regione, a testimonianza della persistenza di lacune operative, politiche e strategiche. Per quanto riguarda il primo aspetto, appare fin troppo facile puntare il dito contro l'inefficienza delle Forze Armate dei Paesi saheliani o sottolineare come i 4.000 uomini francesi di Barkhane siano insufficienti a monitorare e controllare un'area geografica estesa quasi quanto l'Europa occidentale. Per quanto riguarda le lacune politiche e strategiche, non si può ignorare il fatto che il governo di Parigi continui a considerare il Sahel alla stregua del proprio giardino di casa e che, anche nel chiedere supporto ai partner europei, lo faccia con l'intenzione dichiarata di non derogare alcuna funzione di leadership nella regione. Un approccio che, al di là della percezione francese della propria capacità di proiezione internazionale, si scontra con la realtà dei fatti, duramente mostrata dalla scarsità di progressi nei processi di stabilizzazione regionale.